

*Vita di bronzo: la scultura di Sauro Cavallini fra luce e materia*

La scultura è da sempre un atto di affermazione: proclama la sua forza vitale con la sua presenza, di fronte all'illusorietà della seconda dimensione della tela. È materia fisica, eppur capace di assumere tutte le qualità incorporee dell'immaginario e delle sue possibilità espressive. È questa consapevolezza che sembra animare, da sempre, Sauro Cavallini, la cui opera, nella costante ricerca empatica fra idea e materia, fra figura e forma immaginativa libera, trova la sintesi in silhouettes che aspirano all'essenziale; in forme, improntate all'astrazione ma sempre permeate di biomorfismo, dal fascino spontaneo, e che si prestano a fusioni imprevedibili e diverse, nate come sono dalla natura sicura e istintiva del loro autore.

La ricchezza e la variabilità delle sue aperte formulazioni compositive, organizzate per giochi di oscillazioni e simmetrie, in costante movimento, si palesano in insiemi sapientemente costruiti dall'incastro e dalla fusione di dettagli e frammenti, evocanti storie e miti, i cui protagonisti senza volto, perenni abitanti di un universo simbolico e onirico, sono ansiosi di elevarsi, di aggirarsi liberi nell'ambiente, fluidificarsi tra materia bronzea e luce.

Universo creativo, quello di Sauro Cavallini, in continua tensione, nel suo essere ponte fra forma e astrazione, fra terreno e celeste, eppur sempre incentrato nello studio della forma umana, il più concreto, complesso e perenne di tutti i soggetti scultorei. Ma come rappresentare l'uomo dei nostri giorni, dopo un secolo di sperimentazioni avanguardistiche, nell'età in cui ogni credenza è obsoleta e, più di tutto, è anacronistica ogni forma di bellezza? Nel decennio in cui Sauro Cavallini inizia il proprio percorso artistico, gli anni Cinquanta, ancora memore della barbarie di due guerre mondiali, l'arte trova nel rifiuto della forma, e non nella sua affermazione, l'unica via di espressione. La scultura stessa, con l'opera di Alberto Giacometti, dimostra come anche la materia possa essere oggetto di dissoluzione, raffinando fino alla consunzione la forma umana, portandola

al limite del punto di disintegrazione. Eppure, Cavallini dimostra fin da subito di voler accogliere una nuova sfida e riaffermare, con forza, il valore e l'unicità della vita dedicandosi a reimparare la scultura proprio attraverso la rappresentazione dell'essere umano. Procedendo per via di sintesi, memore dello studio delle forme più alte dell'arcaismo novecentesco, lo scultore mira alla riaffermazione del carattere essenziale dell'uomo, liberandolo dal giogo di un tempo che lo vuole sottrarre dalla realtà. Gli restituisce così un'immagine che vive in più tempi, come fosse la summa di brevi, fugaci apparizioni, dalle quali rimane intatta soltanto la qualità dell'essenza. In questo procedimento di tensione alla forma assoluta sta la natura assertiva della scultura di Sauro Cavallini, confermata anche nella generosa opera grafica, ove la terza dimensione si traduce in aree cromatiche compatte e pure, chiuse da contorni netti e privi di sbavature. Una scelta estetica e formale confermata anche nei decenni successivi al suo esordio, ma che permette allo scultore di attuare spostamenti linguistici continui, svincolato dalla ripetizione monotona di un motivo ed anzi spinto dalla libertà della ricerca di un paesaggio umano dove la vita ed ogni sua forma si fanno leggere, fluide, mutevoli. Ecco che il piacere della forma scivola sulla materia, si rinnova incessantemente, cerca l'evidenza della saldatura orizzontale e già subito si impenna nel moto ascensionale, nell'impulso del balzo in verticale; si solidifica in una plastica esaltante il ritmo discontinuo dei pieni e dei vuoti, si compiace della creazione di spazi attraversati da inattese trasparenze e profonde cavità. Non manca, dunque, nell'opera di Sauro Cavallini, una forte aspirazione teatrale, poiché la dinamica corporea delle sue forme pare reclamare la disposizione all'interno di un quadro scenico, ove luce ed atmosfera vengono chiamate a compiere il lavoro creativo dello scultore, concedendogli una possibilità espressiva sempre rinnovata. È questa aspirazione all'unione con l'elemento naturale che lo porta alla sua piena definizione monumentale, per la quale diviene del resto essenziale il rapporto con il visitatore, spesso forzato a mettere in questione il proprio punto di vista, tante e complesse sono le manipolazioni spaziali che Cavallini mette in atto, prediligendo la via una costante

deviazione prospettica che obbliga a superare l'evidenza della scena, architettata con quella sapienza virtuosistica che sembra far sempre trionfare l'equilibrio sull'ambiguità spaziale. Eppure, l'attento osservatore capirà che non di una prospettiva, ma di più vie prospettiche lo scultore si serve, originate dalla condensazione di più disegni con punti di vista distinti. I suoi esseri cedono infatti volentieri le proprie membra a complessi giochi architettonici, a maglie di elementi filamentosi, si fondono in piani di congiunzione improvvisi. E non vi è mai alcunché di fisso, di immobile, di soffocato, giacché la scultura di Cavallini pretende esseri vivi, palpitanti, pure emanazioni di energia. È un'arte che vuole veicolare, inverata nel bronzo, il più forte messaggio di vita reso oggi ancor più significativo, quando una cultura ufficiale, massificante e annichilente nega, esistenzialmente e creativamente, il valore della metafora del soggetto umano e della sua indomita forza energetica.

Elisa Gradi

(maggio 2017)